CAMERA DEI DEPUTATI

Doc. II
N. 143

DOMANDA DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

CONTRO IL DEPUTATO

MORANINO

PER IL REATO DI CUI AGLI ARTICOLI 81, 110, 575 E 577 DEL CODICE PENALE
(OMICIDIO AGGRAVATO CONTINUATO)

TRASMESSA DAL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
(GRASSI)

Annunziata il 14 novembre 1949

All'onorevole Presidenza
della Camera dei Deputati
Roma

Roma, 3 ottobre 1949.

Ai sensi dell'articolo 68, comma secondo, della Costituzione, trasmetto, per le deliberazioni di codesto onorevole Consesso, l'allegato fascicolo processuale n. 1658-1659/48 della Procura della Repubblica di Biella, constante di tre volumi (numeri 1, 1-*bis*, 2) e relativo all'omicidio di Strassera Emanuele ed altri, unitamente alla domanda di autorizzazione a procedere, per il delitto di omicidio aggravato continuato (articoli 81, capoverso, 110, 575, 577, n. 3 del Codice penale), fatta nei confronti dell'onorevole Moranino Francesco, a norma dell'articolo 15 del Codice di procedura penale, dal Procuratore generale presso la Corte di appello di Torino.

Il Ministro
GRASSI.

A S. E. il Presidente
della Camera dei Deputati
Roma

Torino, 24 giugno 1949.

Santucci Gennaro, disegnatore meccanico dell'A.V.I.A. di Vercelli, iniziava nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, col nome di battaglia « Sergio », una fervida attività cospirativa ai danni dei nazifascisti, ponendosi in relazione e collaborando con appartenenti al Partito d'Azione di Vercelli ed in particolar modo con Daffara Eligio (vol. I/158; vol. I-*bis*, 239) e con Bertola Ermenegildo, attualmente deputato al Parlamento (vol. I-*bis* 242). Pieno di iniziativa e coraggioso fino alla temerarietà, contribuì alla costituzione del C. N. L. di Vercelli, si preoccupò di reperire armi per i partigiani e di provocare la defezione di presidii e di singoli elementi della repubblica sociale italiana. Nell'agosto 1944 prese parte all'organizzazione di due lanci di armi da effettuarsi ad opera di aerei alleati, lanci che, senza sua colpa, caddero nelle mani dei fascisti che presidiavano fortemente la zona. Pensò poi, al fine di sottrarsi ai nazifascisti che lo ricercavano, di darsi alla montagna per costituire una brigata autonoma da denominarsi « Vercelli » (Bertola Ermenegildo, vol. I-*bis*/243 retro, Bertozzi Luigi, vol. I-*bis*/320).

Nell'autunno 1944 egli si presentò infatti, unitamente ad una quindicina di uomini di cui aveva provocato la defezione dall'esercito repubblicano guadagnandoli alla causa partigiana, a Moranino Francesco, che allora comandava, col nome di battaglia « Gemisto », la 50ª brigata (trasformatasi poi in XII divisione) di stanza nella Valsessera, chiedendogli, fra l'altro, di ricoverare la propria mo-

glie Dau Maria e la figlia settenne Barbara con lui fuggite da Vercelli per sottrarsi alle eventuali rappresaglie delle forze fasciste. Il « Gemisto » pregò Perino Mario, membro del C.N.L. della Valsessera, di provvedere nel senso richiesto dal Santucci. Dopo qualche giorno di permanenza in casa del Perino, la Dau si sistemò in due camere di un edificio di Flecchia (Perino Mario, vol. I-*bis*/220).

In montagna il Santucci si incontrò e strinse amicizia con Francesconi Mario. Questi, dopo l'8 settembre 1943, si era impiegato a Vercelli presso l'Istituto della previdenza sociale, e per non aderire alla chiamata alle armi della repubblica sociale italiana si era iscritto all'ufficio politico investigativo della guardia nazionale repubblicana, continuando però col nome di battaglia « Mario » nell'opera di cospirazione contro i nazi-fascisti, tant'è che venne costretto, nel settembre 1944, a raggiungere i partigiani perché in procinto di essere scoperto (Martinelli Giovanni, volume I-*bis*/198). Il 5 novembre stesso anno la sua abitazione di Robbio, dove continuavano a risiedere la moglie, Martinelli Maria, la figlioletta Maria Grazia ed il cognato Martinelli Clemente, veniva invasa da una trentina di militi repubblicani che ricercavano il « traditore » Francesconi. In seguito a ciò la Martinelli ritenne prudente raggiungere anche essa la montagna e si sistemò, colla figlia e col fratello, negli stessi locali abitati dalla moglie del Santucci (Martinelli Clemente, vol. I/35 e vol. I-*bis*/201).

Al « Mario » ed al « Sergio » si associò, quale partigiano, anche il giovane Campasso Ezio Maria, che in precedenza aveva disertato dalla guarda nazionale repubblicana nella quale si era arruolato per evitare rappresaglie alla famiglia. Durante la sua permanenza in tale corpo aveva fornito tutte le possibili informazioni sui movimenti del reparto cui apparteneva, sui rastrellamenti progettati, ed aveva cercato di aiutare in tutti i modi i partigiani arrestati dai nazifascisti (Don Mario Casalvone, vol. I/131 e vol. I-*bis*/171; Campasso Mario, vol. I-*bis*, f. 261; Conti Cristina, vol. I-*bis*/ 324).

I suddetti tre partigiani ebbero poi occasione di conoscere in montagna Strassera Emanuele e Scimone Giovanni. Il primo, luminosa figura di patriota, tant'è che a lui venne intestata, a liberazione avvenuta, una via di Genova (vol. I-*bis*/192) aveva creato la organizzazione « otto » appoggiata alla « Special Force » alleata, e successivamente era diventato capo missione informazioni ed aviolanci al servizio degli americani (O.S.S.), dimostrando in ogni circostanza grande dirittura morale e notevole coraggio (vedi documentazione da f. 41 a 46, vol. I e 191, vol. I-*bis*). Perso ogni contatto coll'organizzazione O.S.S., in seguito al suo arresto effettuato dai tedeschi dai quali era però riuscito abilmente a farsi rilasciare, aveva pensato di trasferirsi in Svizzera per riprendere la sua opera patriottica. Unitamente al suo luogotenente Scimone Giovanni, ex brigadiere dei carabinieri, aveva infatti raggiunto Biella dove si era rivolto al dottor Ascari Ugo (vol. I/124 e volume I-*bis*/346) il quale, desideroso di aiutarlo a raggiungere l'intento che si proponeva, lo affidò al comandante « Ferro » (Ramella Mario, vol. I/118), dipendente da « Gemisto ». L'Ascari poi conferì col suddetto « Gemisto » chiarendogli che lo Strassera e lo Scimone facevano parte di una missione alleata e pregandolo di farli giungere in Svizzera.

I due civili si trattennero presso il reparto comandato dal « Ferro » per circa tre mesi ed ivi, come si è già accennato, fecero conoscenza col « Sergio », « Mario », e Campasso, convincendoli a varcare con loro il confine (Vittino Achille, vol. I/122). Il « Sergio » infatti comunicava a Daffara Eligio (vol. I-*bis*/241), con cui si era imbattuto in Vercelli, che presto sarebbe partito per la Svizzera per conto di una missione alleata. Rammostrava pure ad alcuni conoscenti (Perino Mario, vol. I/54 e Bertola Ermenegildo, vol. I-*bis*/243 retro) un documento firmato da lui, dal « Mario », da « Gemisto » e da certo « Carlo » (Bertone Silvio, già commissario politico della brigata comandata dal Moranino) in cui si pattuiva che, nel caso che il « Sergio » fosse riuscito a portare da Vercelli uomini ed armi, si sarebbe costituita una divisione di cui comandante sarebbe diventato « Gemisto », vice comandante il « Sergio », commissario il « Carlo » e commissario di brigata il « Mario ».

Negli ultimi giorni del novembre 1944 lo Strassera ed i suoi quattro compagni lasciarono in effetti la zona, diretti in Svizzera, non senza aver comunicato alla Martinelli ed alla Dau che avrebbero fatto trasmettere per radio, una volta giunti in salvo, la frase convenzionale « Paolo sta bene ».

Nella prima decade del gennaio successivo le due mogli del « Sergio » e del « Mario » vennero chiamate al comando di « Gemisto » per ricevere informazioni sui loro mariti e non fecero più ritorno alla loro abitazione di Flecchia.

Trascorso qualche tempo senza che pervenisse alcuna notizia né dei componenti la missione, né della Dau e della Martinelli, i

familiari degli stessi cominciarono a preoccuparsi e chiesero informazioni, direttamente o tramite terze persone, a « Gemisto » il quale assicurò il fratello dello Strassera (Strassera Egisto, vol. I-*bis*/186) di aver mandato il gruppo in Svizzera e di avere captato alla radio il segnale « Paolo sta bene »; comunicò a Martinelli Giovanni, suocero del Francesconi, che aveva ricevuto buone notizie della missione e che le due donne, che si trovavano a Trivero, sarebbero rientrate in famiglia appena fossero stati disponibili mezzi di trasporto (I-*bis*/198); dichiarò infine al dottor Ascari che aveva consegnato lo Strassera e lo Scimone ad una pattuglia di Moscatelli (volume I/124 e I-*bis*/346). A maggior comprova della sua affermazione consegnò ai parenti dello Strassera una dichiarazione a sua firma (vedi dichiarazione a f. 86, fasc. I) nella quale affermava di avere fatto accompagnare il capo missione ed il suo luogotenente verso Scopello da un suo partigiano ed allegava uno scritto di conferma del partigiano « Vispo » (al secolo Dell'Acqua Sandro) (vedi dich. « Vispo », vol. I/87).

Le cose rimanevano ferme a tal punto finché, nel novembre 1946, il giornale *La Verità*, di intonazione qualunquista, iniziava una violenta campagna contro l'onorevole Moranino accusandolo di vari delitti. In due articoli pubblicati il 9 ed il 30 novembre 1946, il giornale dichiarava che il « Sergio » ed i suoi quattro compagni, nonché le due donne, erano stati massacrati per ordine di « Gemisto » (vedi estratti giornale *La Verità* a f. 2 retro e 4 retro, vol. I).

In seguito a tale pubblicazione la Procura di Biella, su invito di questa Procura generale (vol. I/7), iniziava le indagini opportune. A loro volta i famigliari degli scomparsi presentavano due esposti-denuncia a carico del Moranino e di alcuni suoi ex dipendenti.

La squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Biella, interessata in merito, ed alla quale era a suo tempo pervenuta una nota del comando SCI. UNIT. Z di Torino perché venissero assunte le dichiarazioni dell'onorevole Moranino sulla fine di Strassera e Scimone (vol. I/85), trasmetteva il rapporto n. 30 del 29 aprile 1949 in cui si chiariva finalmente lo svolgimento dei fatti (vol. I/64).

Riferiva l'Arma che il « Gemisto », interrogato una prima volta sul capo missione aviolanci e sul suo compagno, aveva ripetuto di avere affidato le due persone al partigiano « Vispo » con incarico di accompagnarli fino a Bocchetta della Boscarola e Scopello e di ignorarne l'ulteriore sorte. Il « Vispo », identificato per Dell'Acqua Sandro, aveva confermato ai carabinieri di Bioglio il deposto dell'onorevole Moranino.

Ben diversa versione aveva invece fornito Perino Mario, ex membro del C.L.N. della Valsessera (vol. I/53). Egli aveva appreso, verso la fine del novembre 1944, che il « Sergio » ed i suoi quattro compagni erano stati effettivamente trucidati e che ugual fine avevano fatto la Martinelli e la Dau, uccise dai partigiani di « Gemisto » con un colpo alla nuca nei pressi del cimitero di Flecchia. Avendo avuto il sospetto che anche il Martinelli Clemente e le due bambine corressero lo stesso pericolo, egli aveva fatto in modo da allontanare d'urgenza le tre persone dalla zona. Il becchino di Flecchia, Braga Agostino (vol. I/56), aveva a sua volta dichiarato di essere stato svegliato, in ora notturna di un giorno imprecisato del gennaio 1945, da tre partigiani i quali gli avevano intimato perentoriamente di scavare subito una fossa nel cimitero di Flecchia, precisando che la stessa doveva risultare difficilmente reperibile in avvenire. Egli aveva infatti riaperto la fossa di una donna di recente sepolta e sulla cassa della defunta erano state sistemate le salme della Dau e della Martinelli.

Monero Piera, figlia del gerente l'albergo « Monterubello » di Trivero aveva poi deposto che la sera del 26 novembre 1944 avevano sostato nel suo esercizio sei persone, che si erano dichiarate componenti di una missione alleata diretta in Svizzera. Poco dopo la partenza della comitiva erano entrati nell'esercizio una diecina di partigiani, i quali le avevano fatto comprendere, colla frase « li abbiamo mandati in Svizzera senza scarpe », di avere poco prima uccisi i componenti del primo gruppo.

Si poteva, pertanto, sulla traccia delle cennate deposizioni, giungere alla identificazione degli autori materiali delle uccisioni. Il gruppo dei partigiani che avevano aggredito i membri della missione era stato comandato da Regis Luciano (« Negher ») e da Tempia Calvino Ilvo (« Ilvo »), ed era composto, oltre che dai due suddetti, dai partigiani Lava Zanin (« Cappone »), Sguattamatti Remo (« Sguaita »), Scanagatta Antonio (« Tigre »), Mantovani Volger (« Kim »).

L'ordine di predisporre l'agguato era stato impartito dal « Gemisto », comandante la XII divisione, e confermato da Gasparro Carlo (« Spartano »), vice comandante divisionale, da Bertona Silvio (« Carlo »), commissario politico divisionale, e da Bocchio Argante (« Massimo »), vice commissario poli-

luogo. L'incarico di guidare le vittime sul luogo della uccisione era stato affidato dal « Massimo » e dallo « Spartano » a Dell'Acqua Sandro (« Vispo ») e confermato dal « Gemisto » che si era raccomandato che nessuno scampasse dall'eccidio. Prima della partenza delle vittime predestinate il « Massimo » le aveva fornite di un lasciapassare e della somma di lire 40.000. Ad uccisione avvenuta gli zaini, il denaro e gli altri oggetti delle persone trucidate erano stati portati al comando e consegnati al « Massimo », che aveva compensato gli esecutori degli omicidi con lire 300 ciascuno.

L'ordine di sopprimere la Martinelli Maria e la Dau Maria era stato impartito, sempre da « Gemisto », ai partigiani Santi Natale (« Volante ») e Sguaitamatti Rinaldo (« Renato »). Pochi giorni dopo all'abitazione delle due donne si era presentato il padre dei fratelli Sguaitamatti che aveva prelevato gli oggetti di proprietà delle vittime lasciando un ordine di requisizione firmato da « Gemisto » (vol. I/147).

Contestate tali risultanze all'onorevole Moranino, lo stesso, a modifica della precedente versione, si decideva ad ammettere di avere impartito l'ordine della soppressione delle sette persone, specificando però (f. 101, vol. I):

a) di avere avuto a suo tempo, tramite il comando di polizia e l'ufficio informazioni divisionali, pessime informazioni sul « Sergio ». Costui era stato espulso dal partito di azione di Vercelli perché manteneva contatti con brigate nere e repubblicani. Era risultato inoltre responsabile di aver fatto cadere nelle mani dei fascisti due lanci di armi da parte di aerei alleati. Per ciò il rappresentante militare del C.N.L. ne aveva chiesto al C.M.R.P. l'esonero dall'incarico. Appena pervenuto il provvedimento di esonero, il « Sergio » aveva minacciato i membri dei C.N.L. di Vercelli di denunciare ai nazifascisti la loro attività. Infine il Santucci si faceva spesso vedere a Vercelli in compagnia di ufficiali repubblicani;

b) di avere avuto sospetti anche sullo Strassera e sullo Scimone per l'amicizia che li legava al « Sergio » e di essersi convinto, data l'insistenza degli stessi di passare in Svizzera nonostante che fosse stato segnalato come imminente un forte rastrellamento, che lo scopo vero fosse quello di raggiungere le formazioni nazifasciste;

c) di avere pertanto radunato, con funzioni di tribunale militare partigiano, il comando di divisione, che addivenne alla condanna a morte dei sospettati previa erezione di regolare verbale che non venne contestato, per ragioni di sicurezza, ai condannati;

d) di avere impartito l'ordine di soppressione della Dau e della Martinelli, sempre previo giudizio, perché le stesse si recavano troppo spesso a Vercelli e perché avevano manifestato il proposito di compiere opera di delazione dei collaboratori dei partigiani e di fare bruciare molte case di Flecchia;

e) di non ricordare di avere parlato col dottor Ascari del passaggio dello Strassera e dello Scimone nel territorio della sua divisione;

f) di non avere mai detto al « Vispo » di rendere deposizioni contrarie al vero;

g) di non avere mai minacciato alcuno di rappresaglia nel caso che fosse venuta alla luce l'uccisione delle 7 persone.

Iniziatasi istruttoria a rito formale si poteva accertare:

1°) che il « Sergio » ed i suoi compagni erano stati effettivamente fervenli ed onesti partigiani e che il primo, in particolare, non era stato affatto espulso dal partito di azione di Vercelli; che non era mai stato visto con ufficiali repubblicani; che non era mai stato denunciato al C.M.R.P.; come non aveva mai denunciato o minacciato di denunciare i membri del C.L.N. di Vercelli (Perino Mario, vol. I/53 e I-*bis*/220; avv. Patoia Francesco, vol. I/117 e vol. I-*bis* 332; Daffara Eligio, volume I 158 e vol. I-*bis*/239; Bertola Ermenegildo, vol. I-*bis*/242; Zola Orsola, vol. I-*bis*/256; Giachetti Annibale, vol. I-*bis*/315);

2°) che le mogli del Santucci e del Francesconi, Dau Maria e Martinelli Maria, erano perseguitate dai nazifascisti; che non avevano mai dato luogo a rilievi; che la Dau si era recata una sol volta a Vercelli per prendere la radio e trattenendovisi una sola ora, mentre la Martinelli non vi si era mai recata; che vennero sorvegliate, per ordine di « Gemisto », dal capo servizio informazioni divisionale con esito a loro completamente favorevole (Turci Egisto, vol. I/69; Casadei Silvara, vol. I/60-134 e vol. I-*bis*/214; Perricone Giorgio, vol. I/105 e vol. I-*bis*/176);

3°) che il servizio informazioni e la polizia della XII divisione non avevano mai avuto incarico da « Gemisto » di sorvegliare il « Sergio » ed il « Mario » e che non era mai pervenuta alcuna informazione a carico degli stessi (Perricone Giorgio, vol. I/105; Tabozzi Carlo, vol. I/116);

4°) che invece da « Gemisto » era stato impartito ordine al comandante « Ferro » ed al partigiano « Pistola » di sorvegliare lo Strassera e lo Scimone e che la sorveglianza

aveva portato al convincimento che non si trattasse di spie. Lo stesso giorno in cui il capo missione ed il suo luogotenente erano partiti per la Svizzera per incontrare la morte a breve distanza dal confine, il « Gemisto » aveva chiesto al « Pistola » l'esito della sorveglianza, ottenendo l'assicurazione che « non vi era nulla da dire a loro carico » (Brina Ivano, vol. I/121; Ramella Mario, vol. I-*bis* f. 164; Vittino Achille, vol. I/122, vol. I-*bis*, f. 228);

5°) che non venne tenuta alcuna riunione avente né formalmente né sostanzialmente carattere di « giudizio » e che non venne operata alcuna contestazione alle vittime, e ciò contrariamente a quanto si faceva nel caso di giudizi a carico di spie (Perricone Giorgio, vol. I/105 e I-*bis*/176; Guachetti Annibale, volume I/98; Tempia Calvino, vol. II/45; Colombo Renzo, vol. I-*bis*/335);

6°) che il « Sergio » e compagni erano effettivamente caduti in un agguato proditorio preparato colla massima cura. Erano stati infatti portati in precedenza sul posto gli attrezzi per l'escavazione della fossa comune ed erano stati avvisati i partigiani della zona perché non si curassero degli spari (Scanagatta Antonio, vol. II/35 retro);

7°) che allo Sguaitamatti Remo venne rifiutato di dare per iscritto l'ordine di esecuzione (vol. II/3);

8°) che « Gemisto » ebbe cura di raccomandare vivamente ai dipendenti di mantenere il massimo riserbo e minacciò severe rappresaglie se si fosse salvato anche uno solo della comitiva (Ramella Mario, vol. I/118; Dell'Acqua Sandro, vol. II/39; Tempia Calvino, vol. II/45);

9°) che appuntò l'irregolarità della procedura di esecuzione delle cinque asserite spie era stata talmente palese da fare chiaramente comprendere agli stessi esecutori materiali che si trattava di cosa « non ben fatta » e « non troppo pulita » (Regis Luciano, volume II/1; Tempia Calvino, vol. II/45; Dell'Acqua Sandro, vol. II/39; Sguaitamatti Remo, vol. II/28; Scanagatta Antonio, volume II/33);

10°) che « Gemisto » dette ordine a Perricone Giorgio, appena avuta notizia della uccisione, di lanciare ugualmente per radio il segnale « Paolo sta bene »; segnale che era stato stabilito dai componenti la missione per comunicare il loro felice arrivo in Svizzera (Perricone Giorgio, vol. I/105);

11°) che « Gemisto » aveva dichiarato, dopo la liberazione, a Regis Luciano che, se avesse parlato della cosa, il comando divisionale avrebbe negato di avere impartito l'ordine, ed a Perricone Giorgio che, se vi fosse stato in avvenire un processo per la nota faccenda, egli « non avrebbe avuto la vita lunga » (Regis Luciano, vol. II/1, II/50; Perricone Giorgio, vol. I-/105, I-*bis*/176);

12°) che il « Vispo » aveva effettivamente ricevuto raccomandazione da parte di « Gemisto » di dichiarare, nel caso che venisse interrogato sulla sorte di Strassera e Scimone, di averli accompagnati fino a Scopello (Dell'Acqua Sandro, vol. II/39);

13°) che il nominativo delle 7 persone uccise non era stato inserito nell'elenco delle spie giustiziate dai reparti partigiani del Vercellese (vol. I/148);

14°) che, a detta del Perricone e del Regis (vol. II/1 e I/112), il movente dell'uccisione doveva ricercarsi nel fatto che si volle impedire ai componenti la missione di riferire agli alleati ciò che sapevano a carico di « Gemisto » ed alle due donne di indagare oltre sulla fine dei loro mariti.

In base a tali risultanze istruttorie questa Procura generale è d'avviso che l'onorevole Moranino Francesco si sia reso responsabile del delitto di omicidio continuato aggravato (articolo 81, capoverso, 110, 575, 577, n. 3 del Codice penale), delitto che deve ritenersi di natura comune tant'è che è stato emesso mandato di cattura nei confronti degli altri mandanti e degli esecutori materiali che si trovano attualmente in stato di detenzione avendo la Sezione istruttoria, con ordinanza in data 21 giugno 1949, respinta l'istanza di scarcerazione presentata dai difensori.

Questo ufficio rivolge pertanto istanza affinché codesta Camera dei deputati voglia concedere, a norma dell'articolo 68 della Costituzione, l'autorizzazione a procedere contro Moranino Francesco, deputato al Parlamento.

Il Procuratore Generale
CIACCIA.